Lo schieramento antifascista

L'unità della Resistenza e le premesse della rottura - Una fase storica ancora aperta perchè aperto è il processo di riunificazione delle masse popolari: merito di quanti, come i comunisti, hanno teso ad unire dove l'avversario aveva diviso

I COMPONENTI IL PRIMO GOVERNO BONOMI FORMATO A ROMA IL 9 GIUGNO 1944

UNICA fra tutte le Resistenze europee quella italiana vede la fusione certo non meccanica ma sostanziale dell'attività di bande armate e delle operazioni dei tronconi dell'Esercito, degli scioperi operai e dell'appoggio vitale delle masse contadine: riesce a condurre in porto il processo di liberazione senza intaccare l'unità delle forze costitutive di essa, senza dar luogo a clamorosi e drammatici voltafaccia nel corso stesso della lotta, come avverrà in Jugoslavia.

La propaganda nazista, ormai bolsa e inefficace definendo «comunisti badogliani» i combattenti della Resistenza, da involontariamente il segno dell'ampiezza e dell'articolazione del fronte che si è costituito e della varietà delle sue espressioni politiche.

Sono dati questi che nella loro elementarità sembrerebbero rafforzare l'immagine convenzionale di un blocco solido e unitario che si decompone nel corso dell'impatto con la realtà postbellica, sotto la spinta di eventi e pressioni esterne che inducono le forze moderate del CLN a rinnegare parte del proprio passato e le stesse idealità affermate nel corso della lotta. Gli elementi di verità indubbia che questa rappresentazione contiene non possono indurre a sottovalutare gli aspetti mitici del quadro complessivo che ne emerge e che talvolta è radicato nella stessa memoria popolare.

In realtà nella stessa eterogeneità delle forze che alla Resistenza danno vita nel difficile e non lineare processo che le riduce ad unità attorno al minimo comune denominatore della liberazione dell'Italia e della instaurazione della sovranità popolare è possibile scorgere gli elementi che concorrono a rendere assai più problematico il processo dell'unità antifascista e il suo mantenimento e rendono per contrasto ancora più meritoria l'opera delle forze che in quel senso si sono adoperate.

La fase iniziale dei contatti e delle trattative fra i partiti operanti nella clandestinità, mentre il regime era ancora in vita, aveva visto emergere preclusioni e diffidenze non solo da parte degli esponenti moderati ex popolari o notabili prefascisti nei confronti delle sinistre ma anche all'interno della sinistra stessa. Pregiudiziali anticomuniste e sussulti settari erano presenti nelle posizioni dei socialisti e degli azionisti e sulla loro stampa, anche perchè erano questi in genere uomini che non avevano vissuto direttamente l'esperienza unitaria dell'antifascismo internazionale nel decennio precedente e che applicavano con ottica non di rado provinciale le direttive che — non sempre — riuscivano a giungere dall'estero.

L'insorgere della pregiudiziale dinastica che per molto tempo ancora continuerà a dividere in maniera tutt'altro che debole le forze dell'antifascismo meridionale aggiungerà un fardello di polemiche paralizzanti. Con questa mancata saldatura l'antifascismo giungera alla prova del 25 luglio, allorchè il colpo di stato con cui fu rovesciato il regime produrrà una pesante ipoteca sul proseguimento degli eventi che solo un blocco di forze compatto e lucido nel suo programma avrebbe potuto rovesciare coordinando e dirigendo la sollevazione delle masse.

All'unità politica e operativa si giungerà sempre con molto ritardo sotto la spinta della logica degli eventi politici e militari e grazie allo sforzo unitario dei comunisti che forniranno con l'esempio della conduzione della lotta e con la proposta politica di Togliatti a Salerno una piattaforma capace di superare e ricomporre provvisoriamente i dissensi, dislocando la dialettica fra i partiti su un terreno più avanzato e al tempo stesso smascherando e sconfiggendo posizioni di attesismo diffuse in settori ampi della società italiana e presenti anche all'interno del movimento operaio. Malgrado ciò neppure nel momento più alto e decisivo dell'unità antifascista, nel momento cioè della lotta armata vittoriosa e dell'azione incalzante per distruggere le basi dell'occupazione straniera, può dirsi per le forze politiche della Resistenza che esse esauriscano senza residui nell'antifascismo le ragioni della propria azione. Questo è ovviamente giusto e positivo in quanto ogni partito porta nella guerra di liberazione caratteristiche sue proprie connaturate alla sua storia e ai legami che ha stretto e stringe con la società italiana e che si traducono in una cornice ideale e programmatica volta a prefigurare i lineamenti dell'Italia liberata dal fascismo.

Tra conservazione e rinnovamento

L'episodio della lettera che nell'inverno del '44 il Partito d'Azione inviò agli altri quattro partiti operanti nell'Italia settentrionale (comunista, socialista, democristiano e liberale) e delle risposte che questi fanno pervenire in merito alla funzione dei CLN e alla possibilità di sopravvivenza che ciascuna forza assegnava a questo strumento nell'architettura dello Stato postfascista mostra chiaramente la divaricazione che si crea fra chi propone, come le forze moderate, una pura e semplice restituzione senza soluzione di continuità del vecchio tessuto istituzionale e chi vuole profondamente rovesciarne il segno, ma fa emergere anche la differenziazione che non è di sole sfumature interna alla sinistra tra chi, come gli azionisti, crede possibile garantire il rinnovamento dello Stato attraverso il conferimento di responsabilità statuali a organismi composti come i CLN e chi, come i comunisti, comprende che sulla difficile unità delle grandi forze popolari riposano le possibilità concrete di trasformazione e quindi anche la rivitalizzazione e l'ampliamento dei compiti di quegli organismi che nell'Italia del Sud rappresentano in gran parte nelle componenti moderate una accolta tra sto mista di notabili senza rapporto se non clientelare con le masse.

Ma al di là dei dissensi specifici su punti pure nodali e decisivi del programma politico della Resistenza, e un dato di fondo quello che emerge: il fatto cioè che non per tutte le forze protagoniste di questo processo l'unità antifascista è, come per i comunisti, elemento strategico della prospettiva politica che portano avanti, elemento essa stessa di rinnovamento e di garanzia del rinnovamento dello Stato e della società. De Gasperi nel febbraio 1944 aveva affermato a chiare lettere che i democristiani consideravano l'antifascismo «fenomeno politico contingente che ad un certo punto per il bene e il progresso della nazione sarà superato da nuove solidarietà politiche più inerenti alle correnti essenziali e costanti della nostra vita pubblica italiana». Non sono leciti dubbi su quali fossero le componenti di cui si prefigurava emarginazione e in realtà si tratta di una posizione che a parte ogni condizionamento immediato è coerente con una connotazione storica e politica del movimento dei cattolici che non ha ancora conosciuto esperienza generalizzata di rinnovamento o di ripensamento profondo. La famosa definizione della «coabitazione forzata» con i marxisti che ricorrerà verso la fine dell'esperienza unitaria più di spia per molti dirigenti democristiani soggettivamente sincera.

Le basi costituzionali del nuovo Stato

Quando dopo la liberazione di Roma i partiti antifascisti iniziano in maniera tendenzialmente omogenea su tutta la società italiana per fondare le basi di uno Stato nuovo gli elementi di vitalità già presenti nel corso stesso della lotta subiscono una inevitabile complicazione. Vengono meno le premesse internazionali dell'unità antifascista, il mantenimento cioè di un quadro di alleanza tra le potenze uscite vincitrici dalla guerra antihitleriana che solo avrebbe potuto consentire ai partiti antifascisti di mediare e di fronteggiare le scelte e istruttive e proprie posizioni in spirito unitario. Nonostante tutti i limiti l'esperienza dei governi erroneamente ma significativamente detti tripartiti (composti da democristiani, comunisti, socialisti e repubblicani) risulta valida e fattiva operando trasformazioni nel tessuto sociale e istituzionale che seppure non adeguate pienamente alle possibilità e alle necessità si riveleranno insuperate dall'operato dei governi successivi.

Ma l'unità è sempre visibilmente precaria: si tratta di governi nei quali come ebbe a dire Togliatti la lotta avveniva «ai ministri anche quando sono in disaccordo non si dimettono» perchè consapevoli di portare avanti un fine che trascende le aspirazioni programmatiche dei singoli partiti e che si compendia nell'obiettivo di porre le basi costituzionali del nuovo Stato e nella creazione di un quadro democratico che consenta l'articolarsi libero e autonomo della lotta dei lavoratori e della lotta politica dei partiti. In solo questo senso di responsabilità comune anche ai democristiani, seppure venato di comprensibili desideri di mantenimento di una impossibile pace sociale e che fa sì che questa collaborazione duri fino al maggio '47 e per certi versi anche in seguito nella comune attività di elaborazione del testo costituzionale. Ma la rottura quando sopraggiunge non sorprende nessuno e non solo per il pesante e previsto intervento straniero.

Il dato forse più importante e generalmente omesso nelle ricostruzioni di quelle vicende è il fatto che la rottura era già intervenuta in maniera profonda a livello popolare. Qui vent'anni di fascismo non erano passati invano, avevano creato accanto a tutte le altre storture anche una conformazione culturale e psicologica di massa che rendeva impermeabili e riluttanti a idealità progressive quei ceti sui quali la propaganda reazionaria e clericale faceva presa in maniera immediata e viscerale. L'esperienza dell'Uomo Qualunque e la migliore dimostrazione della tendenza ad aggregazioni spontanee della piccola borghesia su posizioni reazionarie che in qualche misura condizionano la stessa connotazione politica della DC in quel periodo. Una diffidenza sorda che non cerrado storia in insolita opera di divide lo schieramento popolare da cui attinge la sua linfa la DC e il movimento operaio e questa certamente la rottura più grave, la saldatura mancata che condiziona e accelera il processo di disgregazione di quella unità sui generis che nell'immediato dopoguerra si era costituita.

Ecco perchè ci sembra nessun improvviso ingenuo e ammissibile interpretare stringere per quella stagione. Chi auspica un ritorno a quel tipo di unità formule in buona fede una espressione malaugurante in calta oggi le condizioni storiche e politiche dell'unità popolare sono enormemente più avanzate di allora. Oggi l'unità antifascista è assai più solida di allora perchè l'antifascismo ha permeato di sè le masse popolari, ed oltre assai più che allora è divenuto ideologia diffusa e radicata in tutti i settori vitali della società italiana e insieme stimolo al rinnovamento e al proseguimento della rivoluzione antifascista incompiuta. Ecco perchè infine quel periodo storico non è fase in se conchiusa ma in qualche misura ancora aperta e che tutt'ora viviamo, perchè aperto è il processo di riunificazione delle masse popolari italiane e della appropriazione da parte delle masse dello Stato e della politica. Merito indiscutibile di quanti, come i comunisti, hanno teso ad unire dove l'avversario aveva diviso, non hanno smarrito la prospettiva di unità e di consenso popolare che è l'unica garanzia di rinnovamento della società italiana.

G. Santomassimo

ALPINI DELL'ESERCITO ITALIANO DI LIBERAZIONE

Partigiani nel "regio esercito"

Come i giovani antifascisti romani parteciparono alla guerra di Liberazione Il contributo dei combattenti della Resistenza alla rinascita delle forze armate dopo l'8 settembre nei gruppi di combattimento « Cremona », « Friuli », « Legnano » e « Folgore »

CAMPO sportivo di Piove di Sacco (Padova), ore 13 di mercoledì 16 maggio. La guerra è finita da due settimane. I reparti scelti del Gruppo di combattimento «Cremona» sono immobili sull'attenti in attesa dell'ispezione del Luogotenente del Regno generale Umberto Savoia. L'accordo fra il comando di Divisione e i comitati politici di reparto prevede che le trombe della fanfara eseguano i regolamentari tre squilli senza farli seguire né dalla marcia al campo né dalla marcia reale: le truppe presenteranno le armi e il generale Savoia nella sua qualità di comandante generale delle truppe italiane e non come principe ereditario appunterà le medaglie al valore sulla divisa — come prescrive un ciclo stilato — all'altezza della mammella sinistra» di chi se le meritate. Quindo un corteo di cinque jeep entra nel recinto del campo sportivo il col. Musco ordina il presentat'arm. In tutto il campo rimbombano i due scatti metallici del movimento dei fucili. Nel silenzio che grava sugli uomini ancora la voce del colonnello: «Onori al Luogotenente generale del Regno!» e la fanfara attacca con i tre squilli regolamentari. La tensione è al massimo. I soldati non sono più immobili. Si guardano intorno come per consultarsi. La fanfara attacca la marcia al campo. Si nota un ondeggiamento nelle prime file dello schieramento mentre il corteo di jeep comincia a muoversi per la rivista ai reparti. Ed ecco le prime note della marcia reale. Un soldato esce dai ranghi, si volge verso i soldati e urla: «Abbasso il re. Viva l'Esercito del popolo italiano!». Da tutta la Divisione si leva lo stesso grido e nel giro di pochi secondi le note della marcia reale vengono sommerse dal canto: «Già trema la Casa Savoia intrisa di fango e di sangue». Alcuni ufficiali sfoderano le grosse «Colt» d'ordinanza per imporre il silenzio ma le cinque jeep hanno già fatto dietro-front. La popolazione invade il recinto si confonde con i soldati e tutti fanno festa. È una festa a lungo. Ancora una volta erano stati rotti i patti. Ancora una volta un Savoia aveva mancato alla parola.

Diffidenza degli alleati

Il «Cremona» era uno dei quattro Gruppi di combattimento che insieme con il «Friuli», il «Legnano» e il «Folgore» tutti aventi la forza di una Divisione di circa quattromila uomini ciascuna aveva potuto partecipare alla fase finale della guerra di liberazione dal dicembre 1944 all'aprile '45. Ciascuno di tali Gruppi era costituito da veterani di quei reparti che erano sopravvissuti al collasso dell'8 settembre 1943. Nel Sud liberato si erano andati raccogliendo i reduci di Porta San Paolo, dalla Sardegna e dalla Corsica, dai Balcani, dalla Grecia, da Cefalonia, Corfù, Lero, dall'Egeo. Ma per il reimpiego di almeno una parte di queste truppe che avevano resistito ai nazifascisti si sarebbe dovuto aspettare fino a dicembre. La flotta galvanizzata anche dall'estremo sacrificio della corazzata «Roma» comandata dall'ammiraglio Bergamini già da metà settembre era di nuovo in mare. Così l'aviazione sia pure a ranghi ridotti partecipava ad azioni di appoggio delle armate italiane rimaste a combattere in Jugoslavia accanto ai partigiani del maresciallo Tito.

L'8 dicembre con il permesso del Comando alleato il 1° Raggruppamento motorizzato comandato dal gen. Dapino affronta le truppe tedesche a Monte Lungo. Prima di vincere il nemico i nuovi combattenti italiani debbono vincere le false informazioni e la diffidenza alleata. Il massacro di Monte Lungo risoltosi alla fine con la vittoria italiana sta ancora oggi a testimoniare tutto quel complesso retroscena politico che ostacolò ad ogni passo e in ogni momento una vera partecipazione di massa dell'Esercito italiano alle operazioni belliche che pur si svolgevano sul nostro territorio.

Il successivo impiego delle nostre truppe è nel febbraio-marzo 1944 a Monte Marrone. Ma solo dopo la liberazione di Roma si può cominciare a parlare di una presenza italiana di una certa consistenza fra le armate alleate. Nei mesi precedenti a nulla erano valse le richieste dei partiti democratici riuniti a Bari e dei governi di Salerno per cercare di allargare la nostra partecipazione alle operazioni sul fronte di Cassino.

Il 10 giugno «l'Unità» pubblica la notizia che Togliatti è arrivato a Roma. «L'avevo già intravisto la sera precedente ma non ero ben sicuro che fosse proprio lui. Quando gli ex gappisti romani sanno che Togliatti è stato nominato ministro senza portafoglio nel primo governo civile dell'on. Ivanoe Bonomi cominciano gli appostamenti». Si cominciammo proprio gli appostamenti per intercettare il compagno Togliatti e fargli presente che noi che non avremmo voluto continuare a combattere. Trombadori e Ferrara sono i primi ad avvicinare Togliatti e a dirgli che gli ex partigiani delle zone liberate vogliono continuare a lottare. «Anche nell'Esercito?» chiede Togliatti. «Anche nel Regio Esercito» precisano Antonello e Maurizio.

La prima seduta del Consiglio dei ministri in cui fu affrontato il problema era stata preceduta dal primo grande comizio di Togliatti al teatro Brancaccio. Io ero dietro il palco «al servizio d'ordine». Quando Togliatti mi passò davanti lo bloccai e gli ripetei quanto già sapeva. Pochi giorni prima gli Alleati avevano chiuso un centro di reclutamento e avevano ribadito la loro netta opposizione alla costituzione di un Esercito italiano. Non si fidavano. Forse non avevano neanche tutti i torti, ma al di là delle lince partigiani ed ex militari i famosi «comunisti badogliani» avevano ormai assunto le dimensioni di un vero esercito clandestino sulla cui lealtà nessuno più discuteva. Togliatti al Brancaccio prese spunto proprio da questo episodio e disse: «Lasciateci combattere, dateci le armi, date alla nostra gioventù che sono disposti ad arruolarsi nelle file di un esercito liberatore, date loro la possibilità di dimostrare con i fatti che si sono rinnovati». Quando noi chiediamo questo agli Alleati non sappiamo di parlare con un linguaggio di classe, non un linguaggio di partito, ne parliamo un linguaggio di popolo e nazionale, ne parliamo il nome di tutta l'Italia».

[illegible] Alleati sono oltre Firenze. Migliaia di partigiani della disciolta «Divisione Potente» premono anch'essi per continuare a combattere. Da Roma una nella zona di Ravenna la Divisione Bulow si impone intanto come vera e propria unità combattente autonoma. Al Nord [illegible] Repubbliche nell'Ossola [illegible] Monferrato [illegible] non solo la guerriglia [illegible] colpo di [illegible] anche quella con [illegible] organizzazione [illegible]

Migliaia di volontari

Nel dicembre del 1944 il Friuli dal Umbria dalla Toscana affluiscono a migliaia i volontari per completare i quadri dei Gruppi di combattimento finalmente autorizzati [illegible] gennaio 1945 [illegible] sul fronte e così [illegible] Tirreno [illegible] Divisione Bulow [illegible] Cremona [illegible]

Friuli [illegible] [illegible] Bolognese [illegible] Mantova [illegible] di questi [illegible] provenienti dalla Resistenza [illegible] Paolo [illegible] Antonio Rozzi [illegible] Bruno Mosca e Giorgio [illegible] verranno decorati sul campo [illegible] anche Marcello [illegible] [illegible]

[illegible] subito un'atmosfera [illegible] [illegible]

Pasquale Balsamo